

Montagna

a cura di **GIORGIO SPREAFICO** g.spreafico@laprovincia.it

Un'impresa riapre il giallo del Torre

Salvaterra, Garibotti e Beltrami scalano il versante Nord a 46 anni dalla controversa prima salita: «Nessuna traccia»

Hanno scalato la montagna più bella del mondo dal versante del mistero, quello del giallo più intrigante e intricato della storia dell'alpinismo. A oltre 46 anni dall'annuncio della vittoria di Cesare Maestri - la vittoria costata la vita all'austriaco Toni Egger, travolto da una valanga durante la spedizione del 1959 di cui fece parte anche Cesarino Fava - una cordata ha finalmente violato la Nord del Torre, stringendo nelle mani non solo appigli e piccozze ma anche e soprattutto la misteriosa chiave capace di spalancare i forzieri di ghiaccio e pietra custodi di un'invulnerabilità ormai diventata leggendaria, perché senza uguali. Un'impresa di cui si parlerà a lungo, questa firmata dagli italiani Ermanno Salvaterra e Alessandro Beltrami, due trentini come trentino è Maestri, e dall'italo-argentino Rolando Garibotti. Una storia modello matrioska, la loro, dentro la quale dunque stanno racchiuse altre storie. Perché Salvaterra è l'alpinista italiano che più di ogni altro si è esposto nel mettere in dubbio l'impresa di mezzo secolo fa e perché Garibotti è l'uomo che la stessa convinzione ha espresso in modo clamoroso con un dossier

d'accusa che lo scorso anno ha fatto il giro del mondo. Ne avevamo parlato, annunciando il progetto, come di una spedizione anche investigativa, che cioè avrebbe cercato non solo di salire la montagna ma anche di indagare il passato. E allora bisogna dire subito che della salita di Maestri non sono state trovate nuove tracce, oltre a quelle da tempo e fin qui rintracciate fino a un'altezza di circa 300 metri dalla base della parete Est, dove attacca la vertiginosa linea che sale verso il Colle della Conquista tra Cerro Torre e Torre Egger. La scalata, dunque, rafforza Salvaterra e Garibotti nella convinzione che la storia del '59 sia da riscrivere: «Maestri - sferzano i due al rientro dalla scalata - lassù non è mai passato». E aggiungono che la prima "vera" salita integrale del Cerro Torre - nel '70 fu lo stesso Maestri a dire di avere rinunciato alla scalata del fungo di ghiaccio finale, dopo l'ascensione con il compressore fino all'ultima parete della cresta Sudest - «è stata quella dei Ragni di Lecco, nel '74». La nuova via si sviluppa salendo proprio il diedro iniziale affrontato nel '59. Dal nevaio triangolare, poi, il

colle è stato raggiunto lungo le placche a sinistra della via Americana di John Bragg e compagni (era il '76) alla Torre Egger. Da lì la cordata Salvaterra-Garibotti-Beltrami ha puntato verso destra, scendendo verso la parete Nordovest e poi salendola per alcune lunghezze di corda grossomodo lungo «Cristalli nel vento», la linea incompiuta di Elio Orlandi, Maurizio Giarolli e Odoardo Ravizza. A quel punto, traversata verso lo spigolo Nord e uscita per una ventina di metri a sinistra per affrontare direttamente la porzione destra della parete settentrionale, oltre la quale l'uscita in vetta è avvenuta lungo lo Sperone Ovest, sugli ultimi tiri della via dei Ragni. In tutto 37 lunghezze di corda per 1200 metri di parete. La salita è stata battezzata «L'Arca dei venti» e dedicata alla memoria dello spagnolo Pepe Chaverri e dell'argentino Teo Plaza, due grandi alpinisti patagonici entrambi morti in montagna. Clamorosa, l'impresa, anche perché portata a termine in soli due giorni e in stile alpino. Mai accaduto che sul Torre una nuova via venisse aperta in questo modo, rinunciando alle corde fisse.



La cima della Torre Egger assiste alla scalata di Salvaterra e compagni sul versante Nord del Cerro Torre

PRIMA VIA IN STILE ALPINO

Due giorni magici: materiale all'osso e niente tenda

La nuova salita al Cerro Torre è stata portata a termine a tempo record, in due giorni, con materiale all'osso e sfruttando la conoscenza della parete frutto del tentativo che non più tardi del 7 novembre (ne davamo conto da queste colonne la scorsa settimana) era naufragato a 300 metri dalla vetta.

Attacco il 12 novembre alle 4,45, approdo al Colle alle 12 e poi via ancora velocissimi con approdo alle 16,45 al terrazzino raggiunto in due giorni nella precedente ascensione. Altri due tiri, poi il bivacco. L'indomani la salita è ripartita intorno alle 8 e quattro ore dopo ha messo la cordata di fronte agli enigmatici tiri conclusivi della grandiosa via dei Ragni.

«Iniziamo una serie di tiri molto impegnativi che a turno cerchiamo di salire - annotano i tre nel loro diario - Il ghiaccio non ha consistenza e a volte siamo obbligati a crearci un varco prima di trovare una certa tenuta della neve o del ghiaccio. Abbiamo solo due fittoni e siccome i chiodi da ghiaccio non tengono, le protezioni sono quasi inesistenti. Sappiamo che oltre metà delle cordate che hanno salito la via sulla Ovest, la Via dei Ragni di Lecco, hanno rinunciato alla vetta proprio in questo punto. Noi non dobbiamo mollare. Costi quel che costi».

Testa a testa durissimo, dunque, con condizioni meteo volte al brutto e con uscita in vetta alle 23,15. La data del successo - che apre una nuova stagione tecnica sul Cerro Torre e che ripropone il giallo della prima salita - è dunque il 13 novembre, incredibilmente la stessa nella quale l'anno scorso Salvaterra e Beltrami - 50 anni il primo, 25 il secondo - raggiungevano la cima dopo avere aperto una durissima via lungo la parete Est.

Nella stessa notte della vetta, la prima parte della discesa: giù dal fungo, dunque, fino all'approdo sotto uno strapiombo ghiacciato per un bivacco freddissimo ancora una volta affrontato senza tenda. Alle 4 la fuga dalla montagna è ripresa e si è conclusa il terzo giorno in un tiro incrociato di scariche e slavine.

«Rolo» parla dello stile alpino, dei compagni, dei trucchi per essere veloci, del passato e delle dieci ore per gli ultimi quattro tiri lecchesi della Ovest

«Maestri non è mai stato lì, un capolavoro quello dei Ragni»

CHALTEN Se c'era qualcuno convinto già da prima, questo era lui: non per nulla è l'uomo del dossier che nel 2004 ha smontato (o che ha preteso di farlo) il racconto di Cesare Maestri. Dalla cima del Torre, però, se possibile Rolando Garibotti, 38 anni, è tornato ancora più convinto che la salita annunciata nel '59 non ci sia mai stata. E da lassù l'alpinista italo-argentino è sceso anche con un'ammirazione ancora più grande per i Ragni di Lecco che nel '74 scalò fino all'ultimo metro lungo la parete Nord - fungo di vetta compreso - la montagna a lungo definita "impossibile".



Alessandro Beltrami

Nessuna traccia del passaggio di Maestri, nella parte alta?
«Nessuna - ci dice Garibotti dalla Patagonia - Non mi aspettavo niente di diverso, in ogni caso. Perché Maestri non è mai stato lì».

Quante volte hai pensato a lui, scalando?
«Ne abbiamo parlato tanto durante la spedizione. Ma in parete no, non ho pensato a Maestri. Quel che contava per me, per noi, era riuscire ad aprire una linea nuova sul Torre in stile alpino, con un'uscita in vetta che non fosse quella resa possibile dai chiodi della via del Compressore. Perché usare i chiodi piazzati con quella macchina è come vincere il Giro d'Italia correndo in motocicletta: non vale».

Avete cercato i punti deboli del versante?
«Abbiamo deciso il tracciato in parete, guardando le condizioni e la disponibilità di fessure mentre salivamo».

Rispetto alla descrizione che ne è stata data, quanto

della vostra linea potrebbe aver coinciso con quella di Egger e Maestri?

«La parte bassa fino al colle (20 tiri approssimativamente), e le ultime otto lunghezze sulla parete Nord e sullo spigolo Ovest».

Su quel genere di verticalità due grandi alpinisti come Egger e Maestri in teoria avrebbero potuto passare?

«Il terreno che abbiamo trovato non coincide con le descrizioni che ne ha fatto Maestri. Dove lui parla di sesto grado abbiamo trovato un pendio facilissimo, dove lui dice quarto e quinto noi abbiamo trovato settimo grado, dove lui parla di 50 gradi noi abbiamo trovato una parete verticale».

In vetta lungo la via dei Ragni. Come è stato lassù? Almeno a loro hai pensato?

«Ci sono volute quattro ore solo per un tiro, l'ultimo. In tutto 10 ore per 4 o 5 tiri lungo la loro via. Durissimo, proprio durissimo. Sono rimasto impressionato. Sono stati bravissimi a fare quella via nel 1974. Lo sai come la penso: i primi in vetta al Torre sono stati Casimiro Ferrari, Mario Conti, Daniele Chiappa e Pino Negri. Formidabili».

E la prima volta con Ermanno Salvaterra?
«Mi sono trovato benissimo, perché tutti avevamo lo stesso entusiasmo, la stessa voglia. Non è facile, non accade spesso. Per questo volevo fare qualcosa con Ermanno: è difficile trovare compagni con la stessa motivazione. Questa volta è successo. All'ora di partire eravamo tutti sempre pronti, tutti molto carichi dal vista psicologico,

della determinazione ad arrivare in fondo».

I vostri ruoli?

«Ognuno di noi ha contribuito in modo importante e con qualcosa di specifico nella realizzazione di questa nuova via. Ermanno ci ha dato l'esperienza: l'idea è stata sua, sua la decisione di fare un secondo tentativo, sua la scelta della via. Ale ci ha dato un po' di calma ed equilibrio, e una forza fisica e voglia di lavorare addirittura brutali. Io ho contribuito con certe idee a proposito dello stile, con un po' di suggerimenti per fare tutto in modo più veloce, per un ricorso a certe tecniche».

Suona un po' strano il fatto che proprio il più giovane, Beltrami, abbia portato calma in parete.

«Ale è geniale. La sua presenza aiuta a moderare la energia che Ermanno ed io abbiamo. Lui è davvero molto più stabile e molto più calmo di noi due, e questo tipo di energia è quello che serve per non perdere la testa. Con lui abbiamo sempre "litigato" all'ora di preparare gli zaini.



Rolando Garibotti (a sinistra) ed Ermanno Salvaterra in vetta al Torre

Il suo era sempre il più pesante, perché quando non lo guardavamo ci rubava roba dai sacchi per caricarsi anche di quella. Dove lo trovi uno così?».

La cordata a tre?

«Abbiamo scalato bene, abbastanza velocemente. Di solito io scalo solo con un secondo compagno, e penso che un terzo sia di troppo perché ti rallenta. Ma la scelta di Ermanno come ho detto questa volta è stata la più giusta. Anche se poi resto convinto che in due si possa essere ancora più veloci».

In realtà il vostro sprint già ha stupito tutti. Hai parlato di tecniche speciali. Dicci di più.

«Fondamentale è stato che le soste fossero lasciate prima dell'arrivo del compagno. Essere già dieci o 15 metri più in alto quando l'altro sopraggiunge, ti consente di risparmiare tantissimo tempo. Certo, c'è qualche piccolo rischio a comportarsi così, ma il vantaggio è grande».

Come è nata questa idea?

«A metà anni Novanta con lo svizzero Aischa Rupp ho fissato tanti record di velocità sulle pareti del Capitan in Yosemite. E lì che abbiamo sviluppato questa tecnica. Tanti team all'epoca arrampicavano con formazioni a tre: il secondo saliva a jumar velocissimo per assicurare il primo nel tiro successivo. Visto che a me non è mai piaciuto arrampicare in tre abbiamo pensato a questa cosa: a ripartire in anticipo dalla sosta. Adesso in Yosemite tanti usano questa tecnica. Si chiama short-fixing».

Leggerezza e velocità: è

questa l'evoluzione anche in Patagonia?

«La velocità ti permette di avere più chance. Di solito laggiù non ci sono più di due giorni di bel tempo, è per questo bisogna essere veloci. Così lo stile alpino è un bisogno».

Quanto vi ha favorito il meteo?

«Non gran che. Noi abbiamo fatto la via in un periodo di due giorni di bel tempo. Mezza giornata per arrivare alla truna e mettere tre corde in parete, tutta una giornata per arrivare a 300 metri della cima. L'indomani il tempo buono è durato solo fino a poco dopo mezzogiorno. In cima nevicava tantissimo. Non siamo stati molto fortunati: piuttosto siamo stati molto motivati. Abbiamo avuto più voglia che buona sorte, le condizioni non erano ottimali. Questa nostra via sarà di sicuro più facile farla a gennaio quando la parete è più asciutta».

Quanto avete rischiato: molto, un po', per niente.

«Poco. Ho fatto vie ben più pericolose in vita mia, sotto seracchi, cose così».

ARRAMPICATA Lo storico trionfo in Slovenia, nella prova finale di Kranj, è il suggello di una stagione dominata fin dalla prima gara

Crespi vince ancora e regala all'Italia la prima Coppa del Mondo

DOMANI A BEVERA LA DILENTE, VENERDI A SONDRIO IL FILM DI MASPES E C.

L'Everest di Manuela e l'Up di Rampikino

L'Himalaya più classico ancorato alla sua montagna simbolo, la più alta di tutte, e l'Himalaya che invece della quota non fa un totem e cerca percorsi nuovi più in linea con le aspirazioni dell'alpinismo giovane. Quasi un botta e risposta quello che l'agenda delle serate alpinistiche propone questa settimana agli appassionati lariani e valtellinesi. Il primo appuntamento sarà domani a Bevera - presso Sport Specialist, in via delle Industrie, alle 20 - con Manuela Di Centa, uno dei nomi più prestigiosi dello sport italiano al femminile d'ogni tempo. La due volte campionessa olimpica di fondo a Lillehammer racconterà la sua straordinaria carriera e anche il suo innamoramento alpinistico per la montagna, la grande e "nuova" passione che l'ha portata a diventare la prima donna italiana in

vetta all'Everest. Un successo del maggio del 2003, ottenuto con uso di ossigeno supplementare e frutto di un training che ha avuto in Fabio Meraldi - guida alpina e skyrunner della Valfurva, a sua volta annunciato presente a Bevera domani - l'ispiratore e il faro tecnico. L'indomani, come dicevamo, un "altro volto" dell'Himalaya: quello rappresentato dalla spedizione giovane che il valtellinese Luca "Rampikino" Maspes ha guidato la scorsa estate alla scoperta delle pareti inviolate di quel Karakorum che è definito minore solo per via delle quote non estreme delle sue cime. Il film che documenta quella grande avventura di alpinismo esplorativo - il «Trip one» di «Up Project» - avrà la "prima" venerdì sera alle 21, all'Auditorium Torelli di Sondrio nell'ambito del ciclo «La sfinge alpina».

KRANJ Ci provavamo da vent'anni: ogni volta una delusione, ogni volta la presa d'atto che il traguardo era ancora troppo lontano. Poi è sbucato Flavio Crespi e tutto è d'un tratto sembrato possibile, tutto ha

che è stato il suo più duro rivale per tutta l'annata ma che all'epilogo è restato escluso dalla finale.

La data che resterà nella storia italiana della specialità è dunque il 20 novembre 2005, il giorno in cui la classifica della Coppa del Mondo ha avuto la sua veste definitiva fissando anche la stagione magica di un veterano come Luca Zardini, settimo sul terzo gradino del podio lo svizzero Cedric Lachat.

Tra le ragazze tutto era già deciso da tempo ma l'austriaca Angela Eiter ha ribadito la sua superiorità vincendo anche a Kranj davanti alle campionesse di casa Maja Vidmar e Natalija Gros. Sesta di giornata l'azzurra Jenny Lavarda, venticinque in forza al team valtellinese degli Aprica Climber, protagonista di una buona seconda parte di stagione e settima in classifica generale.



Flavio Crespi